

generatore, è dunque il fatto che Hegel coglie l'autogenerazione dell'uomo come un processo, l'oggettivazione come opposizione, come alienazione (*Entäusserung*) e come superamento di questa alienazione; che egli, quindi, coglie l'essenza del *lavoro* e intende l'uomo oggettivo, l'uomo vero perché reale, come risultato del suo *proprio lavoro*. Il *reale, attivo* contegno dell'uomo verso di sé come essere generico (*Gattungswesen*), o la realizzazione di sé come di un reale essere generico, cioè come essere umano, è possibile solamente perché egli estrinseca realmente tutte le sue *forze di genere* (*Gattungskräfte*) — il che, ancora, è possibile solo attraverso il complessivo operare degli uomini, solo come risultato della storia — e si rapporta ad esse come a oggetti, cosa che, in primo luogo, è ancora possibile solo nella forma dell'estraneazione (*Entfremdung*)...

Hegel sta fermo al punto di vista dell'economia politica moderna. Egli intende il *lavoro* come l'*essenza*, come l'inverantesi essenza dell'uomo; egli vede solo il lato positivo del lavoro, non quello negativo. Il lavoro è il *divenir per sé* dell'uomo nell'*alienazione* (*Entäusserung*), ovvero come uomo *alienato*. Il lavoro che Hegel solo conosce e riconosce è quello *astrattamente spirituale*.

(K. MARX, *Oekonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844*, in MEW, Erg. 1, p. 574).

2. Il lavoro estraniato.

Ora, quindi, dobbiamo comprendere la connessione essenziale tra la proprietà privata, l'avidità, la separazione di lavoro, capitale e proprietà fondiaria, di scambio e concorrenza, di valore e valorizzazione dell'uomo, di monopolio e concorrenza ecc., la connessione di tutta questa estraneazione (*Entfremdung*) con il sistema del *danaro*.

Non trasportiamoci, come l'economista quando vuole dare una spiegazione, in una condizione originaria soltanto immaginata. Una tale condizione originaria non spiega nulla; spinge soltanto la questione in una grigia e nebulosa lontananza. L'economista suppone nella forma del dato di fatto, dell'avvenimento, ciò che deve dedurre, cioè il necessario rapporto tra due cose, p. es., tra divisione del lavoro e scambio...

Noi partiamo da un fatto dell'economia politica, da un fatto *presente*.

Il lavoratore diventa tanto più povero quanta più ricchezza produce, quanto più la sua produzione aumenta in potenza e in volume. Il lavoratore diventa una merce tanto più conveniente quanta più merce produce. Con la *valorizzazione* del mondo delle cose aumenta in proporzione diretta la *svalutazione* del mondo degli uomini. Il lavoro non produce solo merci: esso produce se stesso e il lavoratore in quanto *merce*, e proprio nella misura in cui esso, in generale, produce merci.

Questo fatto non rivela altro che l'oggetto (*Gegenstand*), che il lavoro produce, il suo prodotto, gli si erge contro come un *essere estraneo*, come una *potenza indipendente* dal produttore. Il prodotto del lavoro è il lavoro che si è fissato in un oggetto, che si è materializzato, è l'*oggettivazione* del lavoro. La realizzazione del lavoro è la sua oggettivazione. Questa realizzazione del lavoro nelle condizioni dell'economia politica si manifesta come *perdita di realtà* del lavoratore, l'oggettivazione come *perdita e schiavitù dell'oggetto*, l'appropriazione come *estraneazione*, come *alienazione*.

La realizzazione del lavoro si manifesta a tal punto come perdita di realtà che il lavoratore è svuotato (*entwirklicht*) sino alla morte per fame. La oggettivazione si manifesta a tal punto come perdita dell'oggetto che il lavoratore viene privato degli oggetti più necessari, non solo della vita, ma anche degli oggetti del lavoro. Anzi, il lavoro stesso diventa un oggetto di cui egli può impossessarsi solo con il più grande sforzo e con le interruzioni più irregolari. L'appropriazione dell'oggetto si manifesta a tal punto come estraneazione che, quanti più oggetti il lavoratore produce, tanto meno può possedere e tanto più è preso sotto il dominio del suo prodotto: il capitale.

Tutte queste conseguenze si trovano nella determinazione: l'operaio si rapporta al *prodotto del proprio lavoro* come ad un oggetto *estraneo*. Infatti è chiaro, su questo presupposto, che quanto più il lavoratore si svuota nel lavoro (*ausarbeiten*), tanto più potente diventa il mondo estraneo, oggettivo, quello che egli si crea di fronte, tanto più povero diventa lui stesso, il suo mondo interiore, tanto meno egli ha di proprio. Proprio come nella religione. Quanto più l'uomo pone in dio, tanto meno mantiene in se stesso. Il lavoratore mette la sua vita nell'oggetto; ma, allora, essa non appartiene più a lui, bensì all'oggetto. Quanto più grande è, dunque, questa attività, tanto più privo di oggetto è il lavoratore. Ciò che è il prodotto del suo lavoro, egli non lo è. Quanto maggiore è dunque questo prodotto, tanto minore è egli stesso. L'alienazione del lavoratore nel suo prodotto significa non solo che il suo lavoro si trasforma in un oggetto, in una esistenza *a lui esterna* (*äussere*), ma che esso esiste *fuori di lui* (*ausser ihm*), in modo indipendente ed estraneo, e che, di fronte a lui, diventa una potenza autonoma, che la vita che egli ha prestato all'oggetto gli compare dinanzi in modo ostile ed estraneo.

//XXIII/ Consideriamo meglio, ora, l'oggettivazione, la produzione del lavoratore e, in essa, l'*estraneazione*, la *perdita* dell'oggetto, del suo prodotto.

Il lavoratore non può produrre senza la *natura*, senza il *mondo esterno sensibile*. Essa è il materiale sul quale si realizza il suo lavoro, nel quale esso è attivo, dal quale e mediante il quale esso produce.

Ma, come la natura offre [i] *mezzi di vita* [*Lebensmittel*, alimento,

mezzo di sussistenza, *n. d. t.*] del lavoro, nel senso che il lavoro non può vivere senza oggetti, sui quali viene esercitato, così, d'altra parte, essa offre anche i *mezzi di vita* in senso stretto, cioè i mezzi della sussistenza fisica dello stesso lavoratore.

Quanto più, quindi, il lavoratore, attraverso il suo lavoro, si *appropria* del mondo esterno, della natura sensibile, tanto più si sottrae *mezzi di vita*, sotto il duplice aspetto: primo, che il mondo esterno sensibile cessa sempre più di essere un oggetto appartenente al suo lavoro, un *mezzo di vita* del suo lavoro; secondo, che esso cessa sempre più di essere *mezzo di vita* nel senso immediato: mezzo per la sussistenza fisica del lavoratore.

Sotto questo duplice aspetto, quindi, il lavoratore diventa uno schiavo del suo oggetto, anzitutto, in quanto riceve un *oggetto del lavoro*, cioè *lavoro*, e, secondariamente, in quanto riceve *mezzi di sussistenza*. Quindi, anzitutto, in quanto può esistere come *lavoratore*, e, secondariamente, in quanto può esistere come *soggetto fisico*. Il culmine di questa schiavitù è che egli soltanto in quanto lavoratore [può] mantenersi come soggetto fisico e soltanto in quanto *soggetto fisico* è lavoratore.

(L'estraneazione del lavoratore nel suo oggetto si manifesta, in conformità alle leggi dell'economia politica, in modo che, quanto più il lavoratore produce, tanto meno deve consumare, quanto più valore crea, tanto più diventa privo di valore, indegno, quanto più il suo prodotto è formato, tanto più il lavoratore è deforme, quanto più è raffinato il suo oggetto, tanto più è barbaro il lavoratore, quanto più diviene potente il lavoro, tanto più è senza potenza il lavoratore, quanto più il lavoro diventa spiritualmente ricco, tanto più il lavoratore è privato di spirito e schiavo della natura).

L'economia politica, non considerando l'immediato rapporto tra il lavoratore (il lavoro) e la produzione, dissimula l'estraneazione nell'essenza del lavoro. Certo. Il lavoro produce opere meravigliose per i ricchi; produce, però, spoliazione per il lavoratore. Costruisce palazzi, ma stamberghie per il lavoratore. Produce bellezza, ma storpiatura per il lavoratore. Sostituisce il lavoro con le macchine, ma rigetta una parte dei lavoratori in un lavoro barbarico e trasforma l'altra parte in macchine. Produce spirito, ma, per il lavoratore produce imbecillità e cretinismo.

L'immediato rapporto del lavoro con i suoi prodotti è il rapporto del lavoratore con gli oggetti della sua produzione. Il rapporto del facoltoso con gli oggetti della produzione e con la produzione stessa è soltanto una conseguenza di questo primo rapporto. E ne è la conferma. Considereremo più avanti questo altro aspetto. Se, dunque, chiediamo quale sia il rapporto essenziale del lavoro, poniamo la questione del rapporto del *lavoratore* con la produzione.

Finora abbiamo considerato l'estraneazione (*Entfremdung*), l'alienazione (*Entäusserung*) del lavoratore soltanto secondo un aspetto, cioè il suo *rapporto con i prodotti del proprio lavoro*. L'estraneazione, però, non si mostra soltanto nel risultato, ma nell'*atto della produzione*, all'interno della stessa *attività produttiva*. Come avrebbe potuto il lavoratore comparire come un estraneo di fronte al prodotto della sua attività, se non si fosse estraniato da se medesimo nell'atto stesso della produzione? Certamente il prodotto è solo il riassunto dell'attività, della produzione. Se, quindi, il prodotto del lavoro è alienazione, allora la produzione stessa deve essere l'alienazione in atto, l'alienazione dell'attività, l'attività dell'alienazione. Nell'estraneazione dell'oggetto del lavoro si riassume solo l'estraneazione, l'alienazione nell'attività del lavoro stesso.

In che consiste, allora, l'alienazione del lavoro?

Anzitutto nel fatto che il lavoro è *esterno* al lavoratore, cioè non fa parte del suo essere, nel fatto che, quindi, il lavoratore, nel proprio lavoro, non si afferma, bensì si nega, non si sente soddisfatto, ma infelice, non sviluppa alcuna libera energia fisica o spirituale, ma castiga la sua natura (*Physis*) e rovina il proprio spirito. Perciò il lavoratore si sente con se stesso solo fuori del lavoro e nel lavoro si sente fuori di sé. Egli è a casa sua solo se non lavora, e se lavora non è a casa sua. Il suo lavoro, perciò, non è volontario, bensì forzato, è *lavoro forzato*. Esso, perciò, non è la soddisfazione di un bisogno, ma è solo un *mezzo* per soddisfare bisogni esterni al lavoro. La sua estraneità si manifesta chiaramente nel fatto che, appena non esiste più alcuna costrizione fisica o d'altro genere, il lavoro viene fuggito come una peste. Il lavoro esterno, il lavoro in cui l'uomo si aliena, è il lavoro come autosacrificio, come castigo. Il carattere esterno del lavoro per il lavoratore appare, infine, nel fatto che esso non è suo proprio, ma di un altro, che esso non gli appartiene, che in esso il lavoratore non appartiene a sé, ma ad un altro. Come nella religione l'attività propria della fantasia umana, del cervello umano e del cuore umano opera sull'individuo in modo indipendente da lui, cioè come una attività estranea, divina o diabolica, così l'attività del lavoratore non è la sua propria attività. Essa appartiene ad un altro, è la perdita di se stesso.

Si giunge così al risultato che l'uomo (il lavoratore) si sente liberamente attivo ormai solo nelle proprie funzioni animali: mangiare, bere e generare, tutt'al più abitazione, ornamento ecc., e nelle sue funzioni umane si sente soltanto bestia.

È vero che mangiare, bere, generare ecc. sono anche funzioni autenticamente umane. Ma, nell'astrazione che le separa dalla restante cerchia dell'attività umana e le trasforma in massimi e unici scopi ultimi, sono bestiali.

Noi abbiamo considerato sotto due aspetti l'atto dell'estraneazione

dell'attività pratica umana: il lavoro. 1) Il rapporto del lavoratore con il *prodotto del lavoro* come oggetto estraneo e dominante su di lui. Questo rapporto è, contemporaneamente, il rapporto con il mondo esterno sensibile, con gli oggetti di natura, come con un mondo estraneo che gli sta di fronte in modo ostile. 2) Il rapporto del lavoro con l'*atto della produzione* all'interno del *lavoro*. Questo rapporto è il rapporto del lavoratore con la propria attività come estranea, come attività che non gli appartiene, l'attività come patire, la forza come debolezza, la generazione come castrazione, l'energia fisica e spirituale *propria* del lavoratore, la sua vita personale — che cos'è, infatti, la vita, se non attività — come attività rivolta contro lui stesso, indipendente da lui e che non gli appartiene. L'*autoestranazione* così come, sopra, l'estraniazione della *vita*.

/XXIV/ Dobbiamo ancora trarre dalle due precedenti una terza determinazione del *lavoro estraniato*.

L'uomo è un essere generico (*Gattungswesen*) non solo perché, praticamente e teoricamente, fa del genere — del proprio, come di quello delle restanti cose — un suo oggetto, ma anche — ed è solo un'altra espressione per la stessa cosa — perché si rapporta a se stesso come al genere presente e vivente, perché si rapporta a sé come ad un essere *universale*, e perciò libero.

La vita del genere, sia nell'uomo che nell'animale, consiste fisicamente proprio nel fatto che l'uomo (come l'animale) vive della natura inorganica, e in modo tanto più universale l'uomo rispetto all'animale, quanto più universale è l'ambito della natura inorganica di cui egli vive. Come piante, animali, pietre, aria, luce ecc. costituiscono teoreticamente una parte della coscienza umana, in parte come oggetti delle scienze naturali, in parte come oggetti d'arte — costituiscono, cioè, la sua inorganica natura spirituale, gli alimenti (*Lebensmittel*) spirituali, che egli deve dapprima preparare al godimento e alla digestione — così essi costituiscono anche praticamente una parte della vita umana e dell'attività umana. L'uomo vive fisicamente solo di questi prodotti della natura, si presentino essi nella forma di nutrimento, riscaldamento, vestiario, abitazione ecc. L'universalità dell'uomo si manifesta praticamente proprio nell'universalità che costituisce tutta la natura a suo corpo (*Körper*) *inorganico*, sia in quanto essa 1) è un immediato mezzo di vita (*Lebensmittel*), sia nel senso che essa [2]) è la materia, l'oggetto e lo strumento della sua attività vitale. La natura è il *vivente corpo inorganico* (*unorganische Leib*) dell'uomo, la natura, cioè, in quanto non è essa stessa corpo (*Körper*) umano: L'uomo *vive* della natura, significa: la natura è il suo *corpo vivente* (*Leib*) con il quale egli, per non morire, deve rimanere in un costante processo. Che la vita fisica e spirituale dell'uomo è unita alla natura, non significa altro che la natura è unita a se stessa, che l'uomo è una parte della natura.

Il lavoro estraniato (*entfremdet*), estraniando all'uomo 1) la natura, e 2) se stesso, la sua propria funzione attiva, la sua attività vitale, estranea all'uomo il *genere* (*Gattung*); esso trasforma per l'uomo la *vita del genere* in mezzo della vita individuale. Anzitutto rende estranee la vita del genere e la vita individuale, e, secondariamente, costituisce quest'ultima, nella sua estraneazione, a scopo della prima, appunto nella sua forma astratta ed estraniata.

Infatti, il lavoro, l'*attività vitale*, la stessa *vita produttiva*, appaiono all'uomo solo come un *mezzo* per la soddisfazione di un bisogno, del bisogno della conservazione della esistenza fisica. La vita produttiva è, però, la vita del genere. Essa è la vita che genera vita. Nel mondo dell'attività vitale sta l'intero carattere di una specie, il carattere del suo genere, e l'attività libera e consapevole è il carattere del genere umano. La vita stessa si manifesta come mezzo di vita (*Lebensmittel*).

L'animale è immediatamente uno con la propria attività vitale. Non si distingue da essa. È *essa*. L'uomo costituisce la sua stessa attività vitale a oggetto del proprio volere e della propria coscienza. Egli ha un'attività vitale cosciente. Non c'è qualcosa di determinato in cui egli immediatamente confluisca. L'attività vitale cosciente distingue immediatamente l'uomo dall'attività vitale animale. Proprio soltanto per ciò egli è un essere generico. Ovvero è solo un essere cosciente; cioè, ha per oggetto la sua propria vita appunto perché è un essere generico. Solo per questo la sua attività è attività libera. Il lavoro alienato rovescia il rapporto in modo che l'uomo, proprio perché è un essere cosciente, fa della sua attività vitale, della sua *essenza*, solo un mezzo per la sua *esistenza*.

La generazione pratica di un *mondo oggettivo*, la *elaborazione* della natura inorganica è la verifica dell'uomo quale cosciente essere generico, cioè essere che si rapporta al genere come al suo proprio essere, ovvero si rapporta a sé come essere generico. È vero che anche l'animale produce. Esso si costruisce un nido, abitazioni, come le api, i castori, le formiche ecc. Tuttavia, esso produce solo ciò di cui ha bisogno immediatamente per sé o per i suoi nati; produce unilateralmente, mentre l'uomo produce universalmente; produce soltanto sotto il dominio dell'immediato bisogno fisico, mentre l'uomo produce anche libero dal bisogno fisico e produce veramente solo in condizioni di libertà da esso. L'animale produce solo se stesso, mentre l'uomo riproduce l'intera natura; il prodotto dell'animale appartiene immediatamente al suo vivente corpo fisico (*physischer Leib*), mentre l'uomo sta libero di fronte al proprio prodotto. L'animale forma solo secondo il metro e l'istinto della specie cui appartiene, mentre l'uomo è in grado di produrre seguendo il metro di ogni specie ed ovunque è capace di scegliere la forma inerente all'oggetto; l'uomo, perciò forma anche seguendo le leggi della bellezza.

Quindi, proprio soltanto nella elaborazione del mondo oggettivo l'uomo si conferma realmente come *essere generico*. Questa produzione è la sua vita generica all'opera. Tramite suo la natura appare come la sua opera e la sua realtà. L'oggetto del lavoro è perciò la *oggettivazione della vita generica dell'uomo*: infatti egli si sdoppia non solo intellettualmente, come nella coscienza, bensì di fatto, realmente e, perciò, contempla se stesso in un mondo creato da lui. Perciò il lavoro estraniato, strappando all'uomo l'oggetto della sua produzione, gli strappa la sua *vita generica*, la sua reale oggettività generica, e muta il suo vantaggio nei confronti dell'animale nello svantaggio di essere privato del suo vivente corpo (*Leib*) inorganico, della natura.

Così il lavoro estraniato, abbassando l'attività autonoma, l'attività libera a mezzo, trasforma la vita generica dell'uomo in mezzo della sua esistenza fisica.

La coscienza che l'uomo ha del suo genere, attraverso l'estraneazione, si trasforma, quindi, sino al punto che [la vita] del genere gli diventa un mezzo.

Dunque, il lavoro estraniato trasforma:

3) l'*essere generico dell'uomo*, sia la natura che la capacità spirituale del suo genere, in un essere a lui *estraneo*, in un *mezzo* della sua *esistenza individuale*. Esso estranea all'uomo il proprio corpo vivo (*Leib*) sia la natura che è al di fuori di lui, sia il suo essere spirituale, il suo essere *umano*.

4) Una conseguenza immediata del fatto che l'uomo è estraniato dal prodotto del suo lavoro, dalla sua attività vitale, dal suo essere generico (*Gattungswesen*), è l'*estraneazione dell'uomo dall'uomo*. Quando l'uomo sta di fronte a se stesso, sta di fronte all'*altro* uomo. Ciò vale per il rapporto dell'uomo con il suo lavoro, con il prodotto del suo lavoro e con se stesso, vale per il rapporto dell'uomo con l'altro uomo, come per il rapporto con il lavoro e con l'oggetto del lavoro dell'altro uomo.

In generale l'affermazione che l'uomo è estraniato dal suo essere generico, vuol dire che un uomo è estraniato dall'altro, come ognuno di essi dall'essere generico dell'uomo.

L'estraneazione dell'uomo, in generale ogni rapporto in cui l'uomo [si trova] con se stesso, è realizzato soltanto e si esprime nel rapporto in cui l'uomo si trova con [l'] altro uomo.

Dunque, nel rapporto del lavoro estraniato, ogni uomo considera l'altro sulla base del criterio e del rapporto in cui si trova egli stesso come lavoratore.

//XXV/ Noi siamo partiti da un fatto dell'economia politica: dalla estraneazione dell'uomo e della sua produzione. Abbiamo enunciato il concetto di questo fatto: il lavoro *estraniato*, *alienato*. Abbiamo analiz-

zato questo concetto, dunque abbiamo semplicemente analizzato un fatto economico-politico.

Ora vediamo ancora come il concetto del lavoro estraniato, alienato, deve esprimersi e presentarsi nella realtà.

Se il prodotto del lavoro mi è estraneo, mi sta di fronte come una potenza estranea, a chi appartiene allora?

Se la mia personale attività non mi appartiene, se è un'attività estranea, ~~ottenuta con la forza~~, a chi appartiene allora?

Ad un essere *altro* da me.

Chi è questo essere?

Gli *dèi*? Nei primi tempi, certo, tanto la produzione più importante, quale era, p. es., la costruzione dei templi ecc. in Egitto, in India, nel Messico, appare al servizio degli *dèi*, come pure appartiene ad essi il prodotto. Ma gli *dèi* soli non furono mai i padroni del lavoro. Tanto meno la *natura*. E, quale contraddizione sarebbe ancora, se, quanto più l'uomo si sottomette la natura con il proprio lavoro, quanto più, attraverso i miracoli dell'industria, divengono superflui i miracoli degli *dèi*, l'uomo dovesse, per amore di queste potenze, rinunciare alla gioia della produzione e del godimento del prodotto?

L'essere *estraneo*, cui appartiene il lavoro e il prodotto del lavoro, al cui servizio sta il lavoro e per il cui godimento si pone il prodotto del lavoro, può essere solo l'*uomo* stesso.

Se il prodotto del lavoro non appartiene al lavoratore, se gli sta di fronte una potenza estranea, ciò è possibile solo per il fatto che esso appartiene ad un *altro uomo diverso dal lavoratore*. Se la sua attività è pena per lui, deve essere *godimento* per un altro e gioia di vivere di un altro. Non gli *dèi*, né la natura, solo l'uomo stesso può essere questa potenza estranea su[l'] uomo.

Si pensi ancora al principio precedentemente posto: che il rapporto dell'uomo con se stesso è *oggettivo*, *reale* soltanto attraverso il rapporto con l'altro uomo. Se, dunque, egli si rapporta al prodotto del proprio lavoro, al proprio lavoro oggettivato, come ad un oggetto *estraneo*, *ostile*, possente, indipendente da lui, si rapporta così ad esso in quanto un altro uomo, a lui estraneo, ostile, potente, indipendente da lui, è il padrone di questo oggetto. Se egli si rapporta alla sua propria attività come ad una attività non libera, si rapporta ad essa come all'attività che sta al servizio, sotto il dominio, sotto la costrizione ed il giogo di un altro uomo.

Ogni autoestraneazione dell'uomo da sé e dalla natura appare nel rapporto che egli pone a sé ed alla natura riferendosi ad altri uomini, distinti da lui. Per questo l'autoestraneazione religiosa si manifesta necessariamente nel rapporto del laico con il prete, o anche, dato che qui si tratta

del mondo intellettuale, con un mediatore ecc. Nel mondo pratico, reale, l'autoestraniazione può manifestarsi solo attraverso il rapporto pratico, reale, con gli altri uomini. Il mezzo attraverso il quale procede l'estraniazione è, esso stesso, un mezzo *pratico*.

Tramite il lavoro estraniato, dunque, l'uomo non solo pone in essere il suo rapporto con l'oggetto e con l'atto della produzione quali potenze [nel manoscritto: uomini (*Menschen*) al posto di potenze (*Mächte*)] estranee e a lui ostili; egli genera anche il rapporto in cui gli altri uomini stanno con la sua produzione e con il suo prodotto, e il rapporto in cui egli sta con questi altri uomini. Come egli genera la produzione sua propria per la propria derealizzazione, per la propria pena, come dà vita al proprio prodotto come perdita, come qualcosa che non gli appartiene, così genera il dominio di colui che non produce sulla produzione e sul prodotto. Come egli si estranea la sua propria attività, così attribuisce all'estraneo l'attività che non è sua.

Noi, sin'ora, abbiamo considerato il rapporto solo dal lato del lavoratore, più avanti lo considereremo dal lato del non-lavoratore.

Dunque, attraverso il *lavoro estraniato*, *alienato*, il lavoratore genera il rapporto tra un uomo estraneo al lavoro, un uomo che sta al di fuori di esso e questo stesso lavoro. Il rapporto del lavoratore con il lavoro genera il capitalista, o come altrimenti si voglia chiamare il padrone del lavoro, con il medesimo. La *proprietà privata* è quindi il prodotto, il risultato, la necessaria conseguenza del *lavoro alienato*, del rapporto di esteriorità del lavoratore con la natura e con se stesso.

Attraverso l'analisi la *proprietà privata* risulta dal concetto del *lavoro alienato*, cioè dell'*uomo alienato*, del lavoro estraniato, della vita estraniata, dell'*uomo estraniato*.

Noi abbiamo certamente ricavato il concetto del *lavoro estraniato* (della *vita estraniata*) dall'economia politica come risultato del *movimento della proprietà privata*. Nell'analisi di questo concetto, però, si mostra che, se la proprietà privata appare come fondamento e causa originaria del lavoro estraniato, essa è piuttosto una conseguenza del medesimo, come pure gli *dèi*, *originariamente*, non sono la causa originaria, bensì l'effetto dello smarrimento dell'intelletto dell'uomo. Successivamente questo rapporto si rovescia in reciproco effetto di scambio.

Soltanto nell'ultimo punto culminante dello sviluppo della proprietà privata, questa rivela nuovamente il suo segreto: che, cioè, essa, da una parte è il *prodotto* del lavoro alienato, e, secondariamente, che essa è il *mezzo* per il cui tramite il lavoro si aliena, la *realizzazione di questa alienazione*.